Unione Nazionale
Cooperative Italiane

RASSEGNA STAMPA

del

17 giugno 2016

Adempimenti. Proroga di Unico ieri in «Gazzetta»: estensione a minimi, forfettari e soci di imprese soggette a studi di settore

Nel 2017 in archivio il «tax day»

Il viceministro Casero: a fine mese via al tavolo per definire in anticipo le scadenze

La beffa se la sarebbero volentieri risparmiata. Invece dopo un tira e molla durato giorni e dopo un comunicato sul rinvio ad appena due giorni dalla scadenza con il pathos di non sapere quale sarebbe stata l'esatta estensione soggettiva, i professionisti (e i contribuenti che assistono) hanno preso atto della pubblicazione in «Gazzetta Ufficiale» del tanto sospirato Dpcm di proroga dei versamenti di Unico ieri, ossia proprio nel giorno del tax day. La proroga al 6 luglio – ricalcando il copione degli ultimi anni – riguarderà non solo i soggetti a studi di settore, ma anche i soci di questi ultimi e i contribuenti che aderiscono al regime dei minimi e al forfettario.

Almeno nelle intenzioni del Governo, però, c'è la volontà di mettere mano con ampio anticipo al calendario fiscale del prossimo anno per evitare un nuovo tax day come quello di ieri. Ad anticiparlo è stato proprio ieri il viceministro all'Economia, Luigi Casero. Entro fine mese, infatti, partirà «un tavolo per definire le scadenze fiscali dell'ultimo anno e stabilire un calendario. Apriamo un confronto di sei mesi in modo che le scadenze siano compatibili con le esigenze di tutti: stabiliamo i termini e vediamo di rispettarli». Al tavolo saranno invitati soggetti istituzionali e rappresentanti delle categorie e delle professioni. L'obiettivo - ha sottolineato Casero – è fare in modo che a ottobre «sia stabilito un calendario certo ed equilibrato» per il 2017, improntato ai principi della compatibilità della finanza pubblica e alla salvaguardia del gettito, ma in grado anche di favorire i tecnici, i professionisti, le categorie, i contribuenti.

Proprio in vista della convocazione del tavolo, le categorie mettono a punto le proposte. Gerardo Longobardi, presidente del Consiglio nazionale dei commercialisti, plaude all'idea di un tavolo di confronto con le professioni. «Il tax day di giugno negli ultimi anni sta diventando un vero incubo – racconta -, nel tempo tra marzo e giugno si sono aggiunti numerosi altri adempimenti prima non previsti che rendono quasi impossibile potersi dedicare per tempo al calcolo dei versamenti di Unico».

L'idea del tavolo sulle scadenze fiscali piace anche a Marina Calderone, presidente sia del Comitato unitario delle professioni (Cup) sia dei consulenti del lavoro: «Quando viene raccolta la nostra disponibilità alla collaborazione non si può non essere soddisfatti», commenta . Lo scopo è «creare un calendario fiscale che non penalizzi - continua - nessuno degli attori coinvolti nei dichiarativi. Siamo pronti a dare il nostro contributo per migliorare il sistema nel rispetto da parte di tutti dei termini stabiliti. E ciò per evitare il ripetersi della concentrazione di scadenze che sta scandendo i ritmi dei nostri studi».

La vera semplificazione però resta lontana. Se non altro perché, come sottolinea Longobardi, a livello centrale poco si può fare per la «torre di Babele che è diventata la fiscalità locale». I commercialisti hanno però dei suggerimenti: fissare al 30 giugno la scadenza dei versamenti di Unico, rispettando il termine minimo di 60 giorni previsto dallo Statuto circa la disponibilità di provvedimenti attuativi, modulistica, applicativi e prassi amministrativa; semplificare la fiscalità locale introducendo un'unica local tax, disallineando la scadenza per i versamenti della prima rata rispetto a quelli di Unico, almeno di una ventina di giorni.

E comunque il pensiero è rivolto all'immediato. Calderone ricorda che ci sono ancora da gestire gli adempimenti della prossime settimane, che la proroga al 6 luglio non ha risolto, anzi ha aggravato. «Mi riferisco in particolare alla scadenza per la presentazione del modello 770 del 31 luglio - spiega - che a questo punto diventa un ulteriore momento di criticità per i professionisti e le aziende. Per questo, nel ringraziare il viceministro Casero per la disponibilità, chiediamo questo momento di attenzione per gli intermediari».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Federica Micardi

Giovanni Parente

PRIMA PAGINA Il Sole 24 Ore 17 GIUGNO 2016

Omessi versamenti. La sanatoria da oggi al 30 giugno può beneficiare della riduzione a un decimo della sanzione

Imu e Tasi, spazio al ravvedimento

La **legge di Stabilità 2016** ha **anticipato** dal 1° gennaio 2017 al 1° gennaio **2016** l'entrata in vigore della **riforma del sistema sanzionatorio** (Dlgs 158/2015), che ha previsto **sanzioni più favorevoli** per gli **omessi pagamenti** di Imu e Tasi (come anche di Tari, oltre che di Irpef, Ires, Irap, Iva). Riformulate anche le penalità applicabili con l'istituto del ravvedimento operoso: è stata dimezzata la sanzione ordinaria del 2% al giorno, applicabile per i primi 14 giorni dopo la violazione, e quella ordinaria del 30% per i versamenti effettuati con un ritardo non superiore a 90 giorni (articolo 13 del Dlgs 471/1997, applicabile alla Iuc grazie all'articolo 1, comma 695, della legge 147/2013).

Relativamente alla Iuc (Imu, Tasi e Tari), resta salva la facoltà del Comune di deliberare con il regolamento circostanze attenuanti del sistema sanzionatorio (articolo 1, comma 700, legge 147/2013): la potestà regolamentare generale delle entrate dei Comuni, introdotta dall'articolo 52 del Dlgs 446/97, infatti, vale anche per quel che riguarda le sanzioni dei tributi locali (nota Ifel del 31 gennaio 2011).

Per l'omesso o insufficiente pagamento della prima rata 2016 dell'Imu e della Tasi, quindi, la sanatoria, tramite ravvedimento operoso, dal 17 giugno 2016 al 30 giugno 2016 può beneficiare della riduzione ad un decimo della nuova sanzione ordinaria dell'1% al giorno (ravvedimento sprint). Per ogni giorno di ritardo si paga lo 0,1% (1% /10).

Dal primo al 16 luglio, invece, il ravvedimento prevede una sanzione dell'1,5% (15%/10) e dal 17 luglio al 14 settembre 2016 (90° giorno dall'omissione o dal ritardo del pagamento) è dell'1,67% (15%/9). Infine, come prima, si applica il 3,75% (30%/8), se il pagamento avviene dal 15 settembre 2016 fino al termine per la presentazione della dichiarazione relativa all'anno nel corso del quale è stata commessa la violazione quindi, entro il 30 giugno 2017, per l'omesso pagamento della prima rata Imu e Tasi 2016, scadente il 16 giugno 2016.

Per l'Imu e la Tasi (come per la Tari), pertanto, non è possibile avvalersi del ravvedimento operoso dopo il termine per la presentazione della dichiarazione relativa all'anno nel corso del quale è stata commessa la violazione. Nell'esercizio della sua potestà regolamentare il Comune può stabilire, comunque, altre ipotesi di ravvedimento operoso.

Queste regole, in vigore dal primo gennaio 2016, sono applicabili anche per le violazioni commesse prima di tale data (anche per gli accertamenti già emessi, tranne quelli divenuti definitivi).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Luca De Stefani

NORME E TRIBUTI Il Sole 24 Ore 17 GIUGNO 2016

Adempimenti. L'ente decide lo stop solo per dati non veritieri sui requisiti o pericoli per salute e ambiente

L'imprecisione nella Scia non blocca l'attività

Il decreto legislativo di attuazione dell'articolo 5 della legge 124/2015 ,che sarà a breve pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale, ha come obiettivo prioritario la semplificazione della procedura della Scia (segnalazione certificata di inizio attività) recentemente modificata con l'articolo 6 della legge 124.

Le novità più significative possono essere così sintetizzate. L'ente competente a ricevere la Scia (Comune, Camera di Commercio e così via) il quale, in sede di controllo, da effettuarsi tassativamente entro sessanta giorni, riscontra la carenza di requisiti previsti dalla legge speciale relativa alla attività intrapresa, deve intervenire in due modi se la carenza può essere regolarizzata dal privato:

se la Scia contiene attestazioni non veritiere circa i requisiti posseduti o se l'attività comporta pericoli per i cosiddetti interessi sensibili come l'ambiente, la salute, i beni culturali l'ente deve decidere la sospensione dell'attività intrapresa.

negli altri casi in cui la Scia non è conforme a legge l'ente deve prescrivere al privato le misure per la sua regolarizzazione, ma l'attività non viene sospesa.

Nel caso di Scia carente dei requisiti , il dipendente pubblico è responsabile della eventuale omissione dei provvedimenti inibitori da assumere entro sessanta giorni; non è però chiarita la natura di questa responsabilità.

Nei rispettivi siti gli enti destinatari della Scia devono pubblicare i moduli unificati(a livello nazionale) contenenti le notizie da dichiarare e i documenti da allegare.

I moduli sono adottati dai ministeri per le attività di loro competenza e dalla conferenza Stato-Regioni per le attività produttive e l'edilizia.

Considerato che questi moduli non saranno disponibili a breve il decreto impone agli enti di pubblicare nel sito (si ritiene da subito) l'elenco dei requisiti e della documentazione per ciascuna delle attività .

Da tempo però parecchi enti pubblicano moduli da essi elaborati che spesso soddisfano queste nuove prescrizioni.

Le novità collegate alla pubblicità sono due: l'ente può chiedere al privati notizie e documenti solo se il contenuto della Scia e dei documenti già inviati non corrispondono a quelli pubblicati nel sito; l'omessa pubblicazione nel sito e la richiesta di ulteriori notizie e documenti costituiscono illecito disciplinare punito con la sospensione dal servizio e la privazione della retribuzione da tre giorni a sei mesi.

Nel sito deve essere indicato anche lo "sportello unico" al quale va presentata la Scia e questo può avere più sedi per favorire l'accesso nel territorio. Dovrebbe coincidere con il Suap (sportello unico attività produttive) ma un chiarimento si impone visto anche il silenzio della relazione illustrativa su questo tema importante.

Il decreto legislativo aggiunge l'articolo 19-bis da applicare alla Scia che riguarda le attività economiche quando le norme di settore impongono anche l'ottenimento di attestazioni e simili o atti di assenso e simili rilasciati da enti diversi da quello che riceve la Scia.

È una tematica complessa che dovrà essere coordinata con l'articolo 17-bis (silenzio assenso tra Pubbliche amministrazioni) e l'articolo 14(conferenza di servizi) della legge 241/90.

Il decreto fissa le regole per due situazioni:

se una attività è soggetta a Scia non solo dell'ente competente ma anche a altre Scia connesse (per esempio nell'edilizia o ambientale) o ad attestazioni di altri enti (per esempio vigili del fuoco) il privato può iniziare subito l'attività e il primo ente deve inviare la Scia agli altri enti che devono controllare gli aspetti di loro competenza.

se per una attività soggetta a Scia occorre ottenere atti di "assenso" di altre Pa il privato deve, assieme all'invio della Scia, trasmettere anche la domanda per il rilascio di questo atto. L'inizio effettivo della attività soggetta a Scia in questo caso è subordinato all'assenso , unico caso di deroga al principio dell'immediata efficacia della Scia.

Con il nuovo articolo 18-bis si attua una definizione organica dello strumento della ricevuta rilasciata con la presentazione sia della Scia della domanda.

Viene precisato che: la data della protocollazione della ricevuta deve essere sempre quella della presentazione(ricezione) della Scia e della domanda; questi atti producono effetto anche senza il rilascio della ricevuta purché presentati all'ufficio competente; la ricevuta indica il termine entro cui l'ente deve rispondere(nel caso della Scia va inteso che l'ente dopo i sessanta giorni deve comunicare l'esito della verifica?).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alessandro Selmin

NORME E TRIBUTI Il Sole 24 Ore 17 GIUGNO 2016

Retribuzioni. La conversione della remunerazione monetaria realizzabile solo nelle ipotesi contemplate dalla legge di Stabilità 2016

Benefit collegati alla detassazione

Scambio possibile per stipendi fino a 50mila euro ed entro un tetto di 2mila euro

La Legge di Stabilità 2016, nell'ambito della nuova disciplina relativa alla detassazione delle somme variabili legate alla produttività aziendale e a quelle erogate sotto forma di partecipazione agli utili, ha espressamente previsto la facoltà per il lavoratore beneficiario di tali emolumenti di optare per l'attribuzione di beni e servizi in esenzione d'imposta. Tale possibilità rappresenta una delle novità di maggiore rilievo degli ultimi anni per quanto attiene alla fiscalità del lavoro dipendente. Sul tema la Circolare n. 28/E contiene alcuni importanti chiarimenti.

In primo luogo l'Agenzia conferma ufficialmente l'impossibilità di convertire la remunerazione monetaria in beni e servizi al di fuori dell'ipotesi contemplata dalla Legge di Stabilità 2016 (ad esempio ove il destinatario del premio variabile o degli utili entro il tetto di 2mila euro abbia avuto nell'anno precedente un reddito di lavoro dipendente superiore a 50mila euro, o quando il premio corrisposto non sia correlato ad incrementi di produttività, qualità ed efficienza). La questione riguardante la possibilità di attuare forme di scambio tra retribuzione, anche variabile, e benefit detassati era stata esclusa dall'Amministrazione in una serie di risposte a istanze di interpello non pubblicate sulla base di criteri interpretativi di carattere generale; un'impostazione la quale è apparsa rafforzata dall'introduzione delle previsioni contenute nella Legge di Stabilità 2016, che l'Agenzia sembra leggere in funzione derogatoria rispetto al principio generale.

Interessante anche il punto della circolare in cui le Entrate, nell'esemplificare situazioni che non rendono percorribile la sostituzione, richiamano l'ipotesi in cui i benefit siano erogati ab origine senza possibilità di conversione monetaria avendo, in tal caso, l'obbligazione del datore di lavoro a oggetto, sin dal suo nascere, l'erogazione di beni e servizi. In tale evenienza, continua la circolare, si rendono applicabili – ove ricorrano i presupposti - le previsioni di esclusione da Irpef contenute nei commi 2 e 3 dell'articolo 51 del Tuir sempre che «l'erogazione in natura non si traduca in un aggiramento degli ordinari criteri di determinazione del reddito di lavoro dipendente in violazione dei principi di capacità contributiva e di progressività dell'imposizione». Un inciso di non immediata comprensione, che tuttavia pare richiamare criteri assimilabili a quelli che definiscono l'ipotesi di abuso del diritto di cui all'articolo 10-bis della legge 212/2000.

Per quanto attiene all'ambito oggettivo di applicazione, la Circolare esemplifica quali beni e servizi possono essere oggetto di sostituzione (contribuzione ad enti o casse aventi esclusivamente finalità assistenziale, buoni pasto, servizi di trasporto collettivo, azioni ecc.) sottolineando come la scelta del lavoratore non faccia venir meno il rispetto delle condizioni e dei limiti di esenzione previsti nei commi 2 e 3 dell'articolo 51 del Tuir. Inoltre, in modo condivisibile, viene chiarito che nel ventaglio delle potenziali scelte del lavoratore può essere incluso il versamento alle forme pensionistiche complementari.

Tra i benefit che normalmente sono inclusi nei piani di welfare un ruolo centrale è sicuramente assunto dai cosiddetti oneri di utilità sociali, la cui disciplina è stata profondamente rivisitata dalla Legge di Stabilità 2016 eliminando, in particolare, la condizione delle volontarietà dell'erogazione al fine di godere dell'esenzione fiscale. Sul punto, la Circolare conferma che nel caso in cui detti compensi in natura siano attribuiti sulla base di un piano contrattato con le organizzazioni sindacali (che tipicamente contempla la facoltà di scambio innanzi menzionata) allora il relativo costo non sconta il limite di deducibilità pari al 5 per mille del costo del lavoro fissato dall'articolo 100 del Tuir.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giuseppe Marianetti
Marco Strafile

NORME E TRIBUTI Il Sole 24 Ore 17 GIUGNO 2016

La novità. Nella definizione ampio spazio alla discrezionalità delle parti sociali

Premi di risultato selezionati con parametri più precisi

La circolare 28/E delle Entrate sulla fiscalità agevolata applicabile alla retribuzione incentivante conferma la netta discontinuità tra la disciplina introdotta dall'ultima legge di Stabilità e le esperienze degli anni precedenti.

Questa nuova impostazione ha un duplice effetto: da un lato impedisce di detassare le voci meramente retributive, quali ad esempio superminimi e straordinari; dall'altro impone un approccio più selettivo nell'individuazione delle voci rientranti nel beneficio, in quanto queste devono essere pagate per premiare un risultato collegato a una o più delle aree indicate in maniera puntuale dalla legge (qualità, redditività, produttività, efficienza, innovazione). In virtù di questa maggiore selettività, l'incremento conseguito in una di queste aree non può essere oggetto di una valutazione generica del datore di lavoro, ma va misurato sulla base di parametri oggettivi (di tipo numerico o di altra natura) predeterminati dall'accordo sindacale siglato a livello aziendale o territoriale.

Per definire questi parametri (che la circolare definisce «criteri di misurazione degli indici incrementali») la legge lascia ampio spazio alla discrezionalità delle parti sociali, libere di decidere quali elementi utilizzare per la misurazione. Per agevolare questa scelta, il decreto ministeriale 25 marzo 2016 elenca alcuni degli indici che potrebbero essere utilizzati.

Tra questi indicatori vi sono parametri finalizzati a misurare gli incrementi di redditività e produttività aziendale (rapporto tra volume della produzione, fatturato o margine operativo lordo e numero dei dipendenti, riduzione dei consumi energetici, riduzione dei tempi di commessa, riduzione del numero di infortuni); altri indicatori misurano soprattutto la qualità dell'attività aziendale (indici di soddisfazione del cliente).

Altri criteri sono volti alla misurazione dell'efficienza dell'impresa (diminuzione del numero di lavorazioni e rilavorazioni, degli scarti, percentuali di rispetto dei tempi di consegna, rispetto delle previsioni di avanzamento dei lavori, rapporto tra costi effettivi e previsti, riduzione dell'assenteismo, modifiche dell'orario e dell'organizzazione del lavoro e ricorso al lavoro agile), mentre altri paiono più strettamente connessi all'innovazione (numero di brevetti depositati, tempo di sviluppo dei nuovi prodotti). Tutti questi parametri devono essere misurati entro un periodo, deciso dall'accordo sindacale, che deve essere «congruo» rispetto agli obiettivi.

Questi indicatori possono essere usati da soli, in combinazione tra loro, o essere completamente sostituti da altri indici scelti dalle parti, a patto che venga fatto salvo il principio per cui si può incentivare solo qualcosa che premia un incremento oggettivamente misurabile.

La circolare, infine, precisa che ai fini dell'applicazione del beneficio fiscale è necessario e sufficiente che sia stato realizzato anche uno solo degli obiettivi prefissati nell'intesa collettiva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giampiero Falasca

NORME E TRIBUTI Il Sole 24 Ore 17 GIUGNO 2016

Sicurezza. Si risponde solo per violazione di obblighi

Sugli infortuni non c'è responsabilità oggettiva

In caso d'infortunio, la responsabilità civile del datore di lavoro ai sensi dell'articolo 2087 del codice civile in tanto può essere affermata, in quanto l'infortunio stesso derivi dalla violazione di determinati obblighi di comportamento imposti dalla legge o suggeriti dalle conoscenze sperimentali o tecniche in relazione al lavoro svolto.

È tale il punto base sul quale si fonda la sentenza n. 12347/16 della Cassazione, depositata mercoledì scorso. Tale principio si fonda proprio sulla formulazione della norma richiamata con la quale viene esclusa una sorta di responsabilità oggettiva del datore di lavoro, non potendosi automaticamente desumere dal mero verificarsi del danno l'inadeguatezza delle misure di protezione adottate.

Nel caso di specie l'infortunio si era verificato per colpa di un dipendente di una società consorziata esercente lavori di manutenzione in uno stabilimento committente, il quale, nel fuoriuscire in bicicletta da un cunicolo d'ispezione, aveva investito e travolto un altro lavoratore dello stabilimento, che sopraggiungeva, anch'egli in bicicletta, nel sottopassaggio.

La Corte di merito rilevava che per quanto riguarda la società titolare dello stabilimento e datore di lavoro dell'investitore nessuna violazione poteva essere imputata dal momento che in prossimità del cunicolo erano stati collocati appositi segnali di pericolo volti a richiamare l'attenzione sulla necessità di procedere a passo d'uomo e che la condotta dell'investitore non era stata in alcun modo connessa allo svolgimento dei lavori dell'appalto.

Il ricorso per Cassazione si incentrava, tra l'altro, nell'invocare la responsabilità anche della società committente dei lavori di manutenzione in quanto avrebbe dovuto vigilare affinché questi venissero svolti con modalità tali da non pregiudicare la sicurezza dei propri dipendenti, nonché nel non avere considerato la Corte di merito l'inadempimento della società in questione, all'obbligo di protezione ex articolo 2087 del codice civile e sulla quale gravava comunque la prova liberatoria che l'inadempimento era dipeso da causa ad essa non imputabile.

Secondo la Corte, invece, quest'ultima norma permette di imputare al datore di lavoro non qualsiasi evento lesivo della salute dei propri dipendenti, ma solo quello che concretizzi le astratte ipotesi di negligenza, imprudenza, imperizia o inosservanza di leggi, regolamenti, ordini o discipline, dovendo al contrario escludersi tale responsabilità quando la condotta sia stata diligente, non imprudente, in ordine allo specifico pericolo di cagionare proprio quell'evento concreto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Luigi Caiazza

PER LA CASSAZIONE Il datore di lavoro può essere coinvolto quando l'evento dipenda da negligenza, imprudenza, imperizia o inosservanze normative

NORME E TRIBUTI Il Sole 24 Ore 17 GIUGNO 2016

Horizon 2020. Dalla Ue cinque inviti a presentare progetti nel settore delle tecnologie dell'informazione

Dalla Ue 230 milioni per l'Ict

Sostegno all'innovazione e alla ricerca - Le «call» scadono l'8 novembre

Sono cinque gli inviti lanciati dalla Ue nell'ambito del pilastro Leadership industriale di Horizon 2020, riguardanti le tecnologie dell'informazione e della comunicazione (Ict). Sono dotati di un budget complessivo di 230, 5 milioni e tutti riportano come termine l'8 novembre 2016. Le cinque tematiche puntano ad affrontare le principali sfide della leadership industriale e tecnologica nell'ambito delle Ict con particolare riferimento alla tecnologia 5G (acronimo di *5th generation)* con la quale si indicano le tecnologie e gli standard di quinta generazione che permettono quindi prestazioni e velocità superiori a quelli dell'attuale tecnologia 4G/Imt-Advanced.

L'iniziativa "Smart, ogni cosa in ogni luogo" (ICT-04-2017: *Smart Anything Everywhere*) eroga finanziamenti per accelerare la progettazione, lo sviluppo e l'adozione di tecnologie digitali avanzate da parte dell'industria europea, in particolare per prodotti che includono componenti elettronici innovativi, software e sistemi. A disposizione 24,5 milioni per azioni innovative e 1 milione per azioni di coordinamento e supporto.

La tematica "5 G : Partenariati pubblico privati per la ricerca e convalida di sistemi e tecnologie critiche" (ICT-07-2017: *5G PPP Research and validation of critical technologies and systems*) riguarda il finanziamento di azioni di ricerca e innovazione, per le quali vi sono a disposizione ben 100 milioni di euro e azioni di coordinamento e di supporto (e qui il budget è di 3 milioni euro) per massimizzare lo sfruttamento dei risultati del progetto 5G attraverso la cooperazione su questioni orizzontali.

Dotata di 45 milioni - di cui 40 milioni per azioni innovative e 5 milioni per azioni di ricerca e innovazione - la tematica " 5G Ppp Tecnologie convergenti" (ICT-08-2017: *5G PPP Convergent Technologies*) punta ad un migliore utilizzo di approcci tecnologici di rete mista che possono trarre beneficio da precedenti ricerche.

L'invito " Reti di ricerca al di là del 5G" (ICT-09-2017: *Networking research beyond 5G*) dotato di 18 milioni, per azioni di ricerca e innovazione, punta allo sfruttamento della ricerca accademica attraverso il trasferimento e l'innovazione verso l'industria, in particolare le piccole e medie imprese o start up .

L'ultimo invito " Media e contenuti della convergenza"(ICT-19-2017: *Media and content convergence*) è dotato di 38 milioni di euro per azioni innovative e punta alla dimostrazione e convalida di nuove tecnologie per audiovisivi e social media, riguardanti servizi e soluzioni su larga scala che sfruttano l'interoperabilità e l'integrazione tra le trasmissioni e i servizi basati su Internet a banda larga.

I progetti relativi ad azioni di ricerca ed innovazione – finanziate al 100% dei costi eleggibili - includono la ricerca di base o applicata, lo sviluppo e l'integrazione tecnologica, test e validazione su un prototipo in piccola scala in un laboratorio o in ambiente simulato. Invece le azioni innovative – e qui il finanziamento copre il 70% dei costi eleggibili - possono comprendere prototipazione, testing, dimostrazione, sperimentazione, validazione del prodotto su larga scala e prime applicazioni commerciali.

I Punti di contatto nazionali (Ncp) offrono un servizio, a titolo gratuito, di informazione e assistenza su le priorità tematiche o i programmi di ricerca; gli strumenti finanziari; le procedure amministrative; la preparazione della proposta. Inoltre per ricevere assistenza si può fare riferimento all'Agenzia per la promozione della ricerca europea (www.apre.it) che ospita gli Ncp di H2020 in Italia. Per quanto riguarda le Pmi, è anche disponibile il supporto della rete Enterprise Europe Network (http://een.ec.europa.eu)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Maria Adele Cerizza

Commissione. Via al Polo di consulenza gestito dalla Bei per lo sviluppo e la preparazione dei progetti finanziabili

Uno sportello europeo per gli investimenti

A distanza di un anno dall'entrata in vigore del Fondo europeo per gli investimenti strategici (Feis), la Commissione europea ha lanciato ufficialmente il Polo europeo di consulenza sugli investimenti (http://www.eib.org/eiah/) la cui finalità è fornire consulenza a investitori, promotori di progetti e autorità di gestione pubbliche in materia di individuazione, sviluppo e preparazione dei progetti.

Il Polo di consulenza fornisce i suoi servizi sia a livello dell'Ue che a livello locale, funge quindi da "sportello unico" ed è gestito in conformità di un accordo tra la Commissione europea e la Bei.

Si avvale inoltre delle competenze delle banche e degli istituti di promozione nazionali nonché delle autorità di gestione dei fondi strutturali e di investimento europei. Tra i servizi forniti dal Polo figurano l'assistenza tecnica per la strutturazione dei progetti, per l'uso di strumenti finanziari innovativi, nonché il ricorso a partenariati pubblico-privato nel rispetto della pertinente normativa europea. Il Polo fornisce inoltre un sostegno mirato tenendo conto della situazione negli Stati membri con mercati finanziari meno avanzati.

A febbraio la Commissione ha inoltre pubblicato orientamenti al fine di spiegare come abbinare al Feis i Fondi strutturali e d'investimento europei (fondi Sie) per mobilitare gli investimenti. Una prima serie di progetti beneficia già concretamente di questo abbinamento, che sarà ulteriormente semplificato.

È stato lanciato ufficialmente anche un portale dei progetti di investimento europei. Si tratta di una piattaforma online che riunisce i promotori di progetti europei e gli investitori dell'Ue e del resto del mondo. Il portale aumenterà la visibilità dei progetti in cui investire in tutta l'Europa.

Nel complesso il Feis è già attivo in 26 Stati membri e, in base agli interventi già approvati, dovrebbe mobilitare 100 miliardi di euro di investimenti. Finora hanno fruito del Feis soprattutto le piccole e medie imprese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

M.A.C.

Lavoro e trasporti, le ultime sfide a due

A Napoli il nodo Bagnoli, aeroporti priorità di Torino e Bologna: le risposte dei candidati alle domande del Sole 24 Ore

A due giorni dai ballottaggi nei 126 comuni che domenica porteranno alle urne 8,6 milioni di italiani, è caccia all'ultimo voto nelle principali città. Ognuna alle prese con le sue priorità e i suoi nodi economici.

A Torino Piero Fassino e Chiara Appendino si sfidano lungo le direttrici delle grandi opere e della riqualificazione urbana. Il candidato del Pd rivendica il lavoro svolto e promette migliaia di nuovi posti continuando sulla via delle trasformazioni urbanistiche e degli investimenti industriali. La rivale Cinque Stelle propone riqualificazione, un fondo di 5 milioni per aiutare l'inserimento dei giovani nelle Pmi e una cabina di regia unica anti-burocrazia per l'insediamento di imprese.

Per Bologna due visioni contrapposte sulla sicurezza: «Ponti contro i muri» per Virginio Merola (Pd), linea ferma «contro chi non rispetta le norme» per la leghista Lucia Borgonzoni. Opposte le posizioni anche sulla monorotaia veloce People Mover: strategica per lui, inutile per lei. A Napoli al centro del confronto c'è Bagnoli. Il sindaco Luigi de Magistris difende la strada comunale contro l'intervento del governo. Il candidato del centrodestra Gianni Lettieri plaude al commissariamento ma chiede un ruolo da protagonista per il comune.

Ieri ultimi fuochi di campagna elettorale in tutta Italia. A Milano Giuseppe Sala e Stefano Parisi hanno accantonato il fair play scontrandosi su terrorismo islamico e sicurezza. Sullo sfondo la caccia al voto moderato, con il centrodestra unito che spera nel "laboratorio Milano" per rialzare la testa. E fare un regalo a Berlusconi. A Roma - dove oggi i candidati chiuderanno la campagna (Virginia Raggi a Ostia presenterà parte della sua squadra) - è scoppiato un nuovo caso Casamonica: Luciano, nipote del boss Vittorio, ha dichiarato che voterà Giachetti. «No, grazie», ha risposto il presidente Pd Matteo Orfini. Ma i Cinque Stelle attaccano: «La pulizia di cui si è riempito la bocca non gli è riuscita così bene». Nei dem "tregua armata" tra renziani e minoranza e big in prima linea per Giachetti, ma pesa l'affaire D'Alema. E un nuovo colpo al Pd arriva da Vittoria (Ragusa): la procura antimafia di Catania ha indagato nove persone per voto di scambio politico-mafioso tra cui i due candidati al ballottaggio, il sindaco uscente e altri esponenti dem.

I Cinque Stelle avanzano cauti: «Non diamo nulla per scontato». Smentisce accordi sottobanco Matteo Salvini della Lega, che però confida nel supporto M5S a Borgonzoni a Bologna e ribadisce: «Roma, Torino, Milano e Bologna meritano di più del Pd». E anche Giorgia Meloni (Fdi) riconosce: «Chi mi ha votato non sosterrà il Pd».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Manuela Perrone

POLITICA E SOCIETÀ Il Sole 24 Ore 17 GIUGNO 2016

FACT CHECKING/Gli interventi sul fisco. La Tasi cancellata per le abitazioni principali vale 3,5 miliardi, mentre altri 5,5 miliardi arrivano dall'uscita del costo del lavoro dai calcoli per l'imponibile dell'Irap

Prima casa esente, ma il «mattone» pesa ancora 10,2 miliardi

ROMA

Come prevedibile, la celebrazione dell'addio alla Tasi sull'abitazione principale e all'Imu su terreni agricoli e macchinari imbullonati ha scatenato la polemica politica. Nella sostanza, i numeri mostrano che il conto delle tasse è sceso, e che comunque il mattone resta uno dei pilastri per i nostri conti pubblici.

I numeri, appunto, prima di tutto, parlano di un taglio complessivo delle imposte per 10 miliardi, 4,5 dei quali a carico del mattone. La Tasi cancellata per le abitazioni principali, con la sola eccezione delle (poche) considerate «di lusso» dal Catasto, vale 3,5 miliardi, e ha alleggerito l'appuntamento con gli acconti di ieri per i proprietari di 19,7 milioni di prime case. Gli altri 5,5 miliardi di alleggerimento riguardano invece le imprese, che ieri hanno avvertito in concreto per la prima volta gli effetti dell'uscita del costo del lavoro dai calcoli per l'imponibile dell'Irap: una scelta, va ricordato, scritta nella manovra per il 2015, che però ovviamente comincia a modificare i versamenti solo da quest'anno. I calcoli targati ministero dell'Economia, poi, fanno lievitare gli sconti fino a quota 20 miliardi, perché considerano anche l'effetto a regime del bonus da 80 euro: il bonus, però, è stato in campo anche per tutto il 2015, oltre che gli ultimi sette mesi del 2014, per cui rispetto allo scorso anno non rappresenta una novità.

Nell'ultima manovra, lo stop alla Tasi e all'Imu è stato accompagnato dal blocco degli aumenti di aliquota per le tasse che rimangono sul mattone e per gli altri tributi locali. A sfuggire al blocco è solo la tariffa rifiuti, sulla base del fatto che l'importo da pagare è, almeno secondo la legge, misurato sulla base dei costi del servizio. Gli effetti reali dell'eccezione rappresentata dalla Tari solo però al momento difficili da misurare davvero. Nei primi quattro mesi dell'anno il cervellone dell'Economia che monitora entrate e uscite dalle casse pubbliche ha registrato un calo del gettito Tari di poco meno di 300 milioni (dai 972 milioni del gennaio-aprile 2015 ai 697 dello stesso periodo di quest'anno); il dato, però, non è troppo significativo, perché le scadenze di versamento dipendono dalle scelte locali, a differenza di quanto accade nell'Imu e nella Tasi, e di conseguenza solo a fine anno sarà possibile arrivare a un consuntivo reale.

Anche "pulito" da prima casa, terreni agricoli e macchinari imbullonati (a patto però che i proprietari abbiano fatto richiesta entro mercoledì), il contributo degli immobili alla causa della finanza pubblica rimane rilevante. L'addio alla Tasi sull'abitazione principale, infatti, riguarda una platea molto ampia, ma quando si guarda al gettito il grosso delle tasse sul mattone è altrove. Nel 2015, quando Tasi e Imu erano ancora in formula piena, sono state seconde case, negozi, uffici e capannoni a garantire quasi l'85% del gettito complessivo: la loro importanza è stata confermata puntualmente dagli acconti scaduti ieri, che hanno portato alle casse pubbliche 10,2 miliardi. L'80% finisce nelle casse dei Comuni, e serve in parte ad alimentare il fondo perequativo nato per riequilibrare le sorti fra enti "ricchi" e amministrazioni "povere", e il resto, pagato dai proprietari di capannoni, alberghi e centri commerciali, va allo Stato.

Le imposte sui redditi promettono di giocare un ruolo da protagoniste nel cantiere della manovra 2017, con le ipotesi accarezzate dal premier Matteo Renzi di anticipare il taglio dell'Irpef per le famiglie, che la road map originaria collocava nel 2018. Tutto dipende però dalle coperture, in un quadro che prevede la riduzione dell'Ires dal 27,5% al 24% già scritta nero su bianco nell'ultima legge di stabilità e la riduzione del cuneo fiscale, più orientata al momento sul versante contributivo che su quello fiscale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giovanni Parente
Gianni Trovati

POLITICA E SOCIETÀ Il Sole 24 Ore 17 GIUGNO 2016

La manifestazione dem. Il Mef: per le famiglie abolizione Imu e bonus 80 euro, per le imprese taglio Irap

Piazza «no tax» Pd, opposizioni contro

Renzi: le tasse vanno giù, chiacchiere a zero - Fi: è imbroglio day - M5S: baro delle tre carte

roma

A pochi giorni dai ballottaggi, il Pd di Matteo Renzi va in piazza per il no-Imu day. È proprio il premier, prima di volare a San Pietroburgo per il Forum economico, ad aprire le danze: «Per la prima volta le tasse vanno giù. Le chiacchiere stanno a zero, qui non si parla di promesse ma di risultati verificabili», dice Renzi nelle stesse ore in cui tutti i big del partito presidiavano i banchetti allestiti in tutta Italia e soprattutto nelle città che domenica saranno chiamate al voto.

La scelta del giorno non è casuale. «Il 16 giugno si pagano le tasse. Non un giorno di festa, quindi. Ma quest'anno se ne pagano meno. Quasi venti milioni di famiglie non pagano la Tasi prima casa», spiega il premier che non fa alcun accenno all'appuntamento elettorale. A contribuire al no-Imu day è anche il ministero dell'Economia di Pier Carlo Padoan che oltre a ribadire l'alleggerimento fiscale per le famiglie, grazie all'abolizione dell'Imu e al bonus degli 80 euro, sottolinea che «il sollievo fiscale viene concretamente percepito anche dalle imprese» per il taglio dell'Irap e l'abolizione, per le industrie, dell'Imu sugli imbullonati.

Le parole di Renzi scatenano però la reazione delle opposizioni. «Altro che Imu-day, questo è l'imbroglio day», attacca il capogruppo di Forza Italia alla Camera Renato Brunetta che assieme a Toti, Gasparri, Baldelli e Vito nega la riduzione delle tasse rivendicata dal premier: «Con il governo Renzi c'è un aumento della pressione fiscale arrivata al 44,2% nel 2016» a cui si somma anche «l'aumento del debito pubblico che in due anni è cresciuto di 4,7 miliardi». Sulla stessa linea il M5s che definisce il premier «un baro che fa il gioco delle 3 carte». Gli fa eco il leader della Lega Matteo Salvini che parla di «ennesima presa in giro». Meno polemico ma altrettanto critico il commento di Raffaele Fitto leader dei Cr, secondo cui «Renzi non capisce che serve un taglio choc di tasse, spesa e debito. Come i suoi predecessori è l'uomo dello zero virgola».

Il premier non è sorpreso: «Ci sarà chi fa polemica anche oggi, ovvio. Ma noi siamo fieri di essere italiani che ci provano e non ci stancheremo mai di fare del nostro meglio». Per Renzi le tasse restano comunque troppo alte. «Non dipingo l'Eden, si può fare sempre di più ma noi abbiamo cominciato a tagliarle», aggiunge, rivendicando anche le recenti misure adottate contro i furbetti del cartellino. «Non solo giù le tasse?ma anche il licenziamento dei furbetti della pubblica amministrazione, la legge sul Dopo di noi, quella sul terzo settore e sui diritti civili», dice il premier confermando che, secondo le nuove disposizioni, il dipendente infedele «entro 48 ore va sospeso e entro un mese licenziato e se il dirigente non lo licenzia, noi licenziamo il dirigente. È un fatto di serietà». Insomma per il premier è la conferma che «dopo anni di parole vuote, viviamo nella stagione delle cose che finalmente si fanno».

Un refrain che viene ripetuto da tutto lo stato maggiore del partito. «Il Pd ha voluto passare questa giornata nelle strade e nelle piazze, tra la gente. Vogliamo informare i cittadini che qualcosa, finalmente, sta cambiando dopo più di vent'anni di immobilismo», rilancia Maria Elena Boschi da un banchetto del quartiere Eur di Roma. E sempre nella Capitale c'era anche il capogruppo al Senato Zanda e il presidente del Pd Orfini mentre i due vicesegretari Guerini e Serracchiani erano, rispettivamente, a Milano e a Trieste.

Un attivismo da cui si è tenuta lontana la minoranza dem che già nei giorni scorsi aveva dichiarato di non voler partecipare al no-Imu day anche perché l'abolizione della tassa sulla prima casa è stato uno dei primi punti su cui è emersa la spaccatura nel partito. «Oggi non è giorno di polemiche, ma di campagna elettorale. Da parte mia - ha detto Roberto Speranza - solo il massimo impegno perché vincano i candidati democratici in tutti i Comuni dove sono al ballottaggio». La resa dei conti è rinviata a dopo il voto perché - dice l'ex capogruppo dem - quando vanno al voto centinaia di migliaia di persone c'è sempre un messaggio politico che non si può sottovalutare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Barbara Fiammeri

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 17 GIUGNO 2016

Osservatorio Inps. Nei primi quattro mesi 2016 tra attivazioni e cessazioni saldo positivo di 73mila - Continuano a salire i voucher ma meno del 2015: tra gennaio e aprile +43%

Rallenta la crescita dei contratti stabili

ROMA

Nei primi quattro mesi dell'anno i contratti in più firmati dalle imprese sono stati 330.567; e si è registrato un saldo positivo per i rapporti stabili (+73.146), nonostante la riduzione dell'esonero contributivo a vantaggio dei datori che da triennale e fino a 8.060 euro l'anno, è passato biennale ed entro un tetto massimo di 3.250 euro l'anno.

Certo, la "velocità" di crescita dei nuovi contratti "fissi" è rallentata: nei primi 4 mesi dello scorso anno il saldo dei rapporti a tempo indeterminato toccava quota 329.186. Nel solo mese di aprile i rapporti stabili in più sono stati 17.111, un numero comunque in aumento rispetto al +9.747 registrato a marzo, ma molto distante dai +103.774 contratti stabili conteggiati ad aprile 2015 (quando era in vigore l'incentivo pieno).

L'Osservatorio sul precariato dell'Inps conferma un mercato del lavoro in chiaro-scuro. Il saldo annualizzato (vale a dire la differenza tra assunzioni e cessazioni negli ultimi 12 mesi) ad aprile 2016 evidenzia −495mila contratti; i soli rapporti fissi segnano +661mila; un dato che certifica, in ogni caso, l'impatto, positivo, che gli sgravi (e la semplificazione delle regole varata con il Jobs act) hanno avuto su un mercato del lavoro in sofferenza, che è stato aiutato a ripartire.

Ora si vive però una fase di assestamento, coerente con un andamento del ciclo produttivo che stenta a decollare; e con un settore, come l'industria, alle prese ancora con complicati processi di ristrutturazione.

A frenare sono soprattutto le assunzioni: nel periodo gennaio-aprile sono risultate 1.608.000, con una riduzione di 242mila unità rispetto allo stesso periodo dello scorso anno (-13,1%). Il rallentamento ha coinvolto essenzialmente i rapporti a tempo indeterminato: -233mila, pari a -35,1% sul primo quadrimestre 2015. Segno meno anche per le trasformazioni di rapporti a termine in stabili, ridotte del 35,3% (per via del decalage che ha subito la decontribuzione). Nei primi quattro mesi dell'anno, tuttavia, i contratti incentivati con lo sgravio ridotto sono stati 142.668 (113.384 nuove assunzioni, 29.284 trasformazioni); una cifra che rappresenta il 26,5% del totale assunzioni/trasformazioni a tempo indeterminato (nel 2015 l'incidenza dei rapporti "incentivati" su tutte le assunzioni/trasformazioni toccava quota 60,8%).

«Dopo il boom di dicembre siamo ancora in una fase di adattamento - ha commentato il consigliere economico di palazzo Chigi, Marco Leonardi -. Non c'è dubbio che occorra una ripresa più robusta. Dal canto nostro stiamo ragionando se accelerare o meno nel taglio strutturale dei contributi sul lavoro stabile». A incalzare il governo a un intervento duraturo sul cuneo è Cesare Damiano (Pd): «gli incentivi per il lavoro a tempo indeterminato vanno resi strutturali»; e anche il sindacato, con Guglielmo Loy (Uil), chiede di «accompagnare la crescita con politiche di incentivo al lavoro stabile».

Tornando ai dati Inps, e guardando alle altre tipologie contrattuali, nel primo quadrimestre dell'anno, le assunzioni con rapporti a termine si sono mantenute sugli stessi livelli del 2015; mentre sono saliti i contratti d'apprendistato (sono stati 69mila, +4,4% rispetto allo stesso periodo 2015). In aumento anche i voucher: da gennaio ad aprile ne sono stati venduti 43,7 milioni (+43,1% sull'anno - ma nel primo quadrimestre 2015, rispetto al 2014, la crescita dell'utilizzo dei buoni lavoro, era più sostenuta, +77,3%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Claudio Tucci

RAPPORTI FISSI I contratti a tempo indeterminato in più sono stati ad aprile oltre 17mila, dato più alto rispetto ai 9.747 del mese precedente

Pensione «veloce», sei vie a confronto

La nuova Ape al test di convenienza con le altre misure che consentono di lasciare prima il lavoro

L'anticipo pensionistico a cui sta lavorando il governo promette di mandare in pensione l'anno prossimo con un anticipo variabile tra uno e tre anni rispetto al trattamento di vecchiaia a fronte, però, di una penalizzazione economica. Che sarà determinata principalmente dal prestito che servirà per finanziare l'operazione, senza incidere troppo sul bilancio dello Stato.

Questo significa poter smettere di lavorare per gli uomini già a 63 anni e 7 mesi di età, mentre per le donne la condizioni migliore è riservata alle dipendenti del settore privato la cui uscita scatterà già a 62 anni e 7 mesi. È però evidente che, dopo la pubblicazione della norma saranno necessari i tempi tecnici per l'emanazione dei decreti ministeriali attuativi. Inoltre, l'Inps dovrà attivare le procedure per certificare il diritto alla pensione, il che fa presumere uno slittamento di alcuni mesi rispetto alla data di effettiva entrata in vigore della norma.

Tuttavia l'appetibilità del complesso meccanismo va valutata mettendola a confronto con le soluzioni che nel 2017, anno di debutto previsto dell'Ape, saranno disponibili e che in molti casi non comportano penalizzazioni per i lavoratori. Le principali vie d'uscita alternative sono la pensione anticipata e l'anticipata con il sistema contributivo. Nel primo caso si può smettere di lavorare con 42 anni e 10 mesi di contributi (un anno in meno le donne): la via è particolarmente vantaggiosa per chi ha iniziato a versare a 20 anni o prima, in quanto gli uomini raggiungono l'assegno previdenziale tra i 57 anni e 10 mesi e i 62 anni e 10 mesi di età. Il 2017 sarà l'ultimo anno in cui non saranno applicate le penalità sulle quote retributive per coloro che accederanno alla pensione anticipata con una età inferiore a 62 anni. Dal 2018 le penalità troveranno nuovamente applicazione.

Con l'anticipata contributiva, disponibile per chi ha iniziato a versare dal 1996, si deve fare i conti con un assegno meno ricco rispetto al sistema misto e il requisito minimo d'età è identico. In questo caso, quindi, non si hanno vantaggi rispetto all'Ape.

Altra situazione dove invece l'anticipo massimo è più ampio rispetto all'Ape la si trova quando si devono gestire degli esuberi di personale nell'ambito di crisi aziendali. Qui è infatti prevista la possibilità di un accompagnamento alla pensione che può durare fino a quattro o cinque anni. I dipendenti cessano di lavorare e l'assegno, pari alla pensione o alla retribuzione, viene pagato dall'azienda con eventuale compartecipazione dei fondi, con relativa copertura della contribuzione figurativa. Finora è una via percorsa da poche grandi aziende e dai fondi del settore bancario e assicurativo. Tuttavia il nuovo sistema di ammortizzatori sociali punta molto sullo sviluppo e l'intervento dei fondi di settore e quindi in prospettiva i numeri potrebbero crescere. Però, in base alle indicazioni emerse in questi giorni dopo l'incontro governo-sindacati, l'Ape dovrebbe intervenire anche in queste situazioni, mettendo il costo del prestito a carico dell'azienda e non del lavoratore. Le soluzioni esistenti e la nuova potrebbero quindi accavallarsi e, in tal caso, bisognerà verificare quale risulterà meno onerosa per i datori di lavoro, mentre quelle attuali sono più vantaggiose per i dipendenti rispetto all'Ape.

Altro fronte di intervento previsto per l'Ape è quello dei lavori pesanti. Al momento non è chiaro quali attività rientrano nella definizione, ma va rilevato che oggi ci sono requisiti agevolati per chi è impiegato in attività usuranti o che si svolgono prevalentemente di notte. Peraltro i fondi messi a disposizione per coprire questa agevolazione non vengono utilizzati interamente, segno forse che le modalità di accesso sono troppo strigenti a causa dell'inasprimento attuato dalla riforma del 2011. A questo riguardo appare curioso che il governo, invece di facilitare l'utilizzo di questa opzione, che è a costo zero per i lavoratori, ipotizzi l'intervento dell'Ape che potrebbe non essere gratuita.

Di nessuna utilità, infine, sarà l'anticipo pensionistico per i nati entro il 1952, in quanto l'anno prossimo potranno accedere al trattamento a importo pieno con 64 anni e 7 mesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Matteo Prioschi

Fabio Venanzi

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 17 GIUGNO 2016

Borse, la fiammata nel finale frena il crollo

Dopo l'agguato di Leeds i listini limano le perdite: Piazza Affari -0,98% - Spread ai massimi da un anno, vola l'oro

Alta volatilità e fuga dal rischio. I mercati restano in balia del flusso di notizie contrastato che trapela da variegati e contradditori sondaggi sul Brexit. Man mano che il referendum - in cui i cittadini britannici saranno chiamati a votare sulla permanenza del Regno Unito all'interno dell'Unione europea - si avvicina aumenta anche il nervosismo degli investitori in assenza di chiari segnali.

L'ultimo sondaggio commissionato dal quotidiano Evening Standard indica un 53% per il "leave" e un 47% per il "remain". Sondaggio che però stride con le percentuali pagate dalla agenzie di scommesse che pagano 2,5 volte chi punta sul Brexit e 1,5 volte chi punta sul "remain". In ogni caso la regola dei mercati è più semplice di quello che possa sembrare: quando non c'è luce molti investitori preferiscono stare alla larga. Ed è per questo che ieri è andata in scena un'altra giornata all'insegna del "flight to quality", della fuga del rischio semplice e pura.

L'oro è balzato a 1.317 dollari l'oncia mettendo a segno un rialzo di quasi due punti percentuali e posizionandosi sui massimi da agosto 2014. Il rendimento del Bund a 10 anni è sceso intraday a -0,03%, minimo di tutti i tempi, fancedo impennare lo spread con il BTp fino a 157 (per poi rientrare a 151). Forti acquisti anche sul franco svizzero (è finito sottozero addirittura il titolo a 30 anni) e sulle altre valute rifugio: dollaro e yen. L'euro ha perso il 2,8% nei confronti della divisa nipponica (rafforzata dalla decisione nella notte della Banca del Giappone di non avviare altre manovre espansive). Per l'euro è stato il peggior giorno dal 2010. In forte ribasso anche nei confronti del dollaro con il cambio che nel coro della giornata è arrivata a quota 1,13 rispetto a 1,14 di partenza.

E per le Borse europeo è stata un'altra giornata di sofferenza con il settore bancario sotto pressione. L'indice delle banche europee ha perso ieri l'1,3%, il 9% in una settimana e il 27% da inizio anno e il 40% nell'ultimo anno solare. Quello italiano ha perso il 12% nell'ultima settimana e il 47% da inizio anno. L'ipotesi Brexit sembra spaventare al momento più le banche che non la stessa Gran Bretagna (il cui Gilt è ai minimi storico, protetto dalla capacità sovrana di interno della Bank of England). Secondo molti operatori, infatti, in caso di Brexit la BoE, e poi a ruota la Bce, dovranno intensificare le manovre espansive. E questo porterà a ridurre ulteriormente i tassi e, di conseguenza, i margini sull'attività tradizionale del settore bancario, già messa a dura da questa prolungata fase di tassi bassi (quando non negativi).

A questo proposito ieri l'agenzia Nikkei riportava che le banche centrali stanno valutando iniezioni di liquidità di emergenza in dollari sui mercati finanziari in caso di Brexit. L'iniziativa ha come obiettivo quello di assicurare al dollaro nel caso in cui la sterlina affondi con un voto favorevole all'uscita della Gran Bretagna dall'Ue.

A causa delle tensioni inglesi le Borse europee - zavorrate in particolare dal settore bancario - stanno soffrendo da due settimane abbondanti. Il Ftse Mib di Piazza Affari ieri è arrivato a cedere il 2,4% rischiando di perdere nuovamente (come era già accaduto a febbraio) la soglia dei 16mila punti. Nel finale - al pari degli altri listini - le perdite sono state limate allo 0,98%. Francoforte ha ceduto lo 0,59% e in media le Borse europee hanno ceduto lo 0,39%. Londra ha perso ancora meno (-0,27%) in una giornata in cui la sterlina ha retto l'onda d'urto dell'ulteriore pressione ribassista che seguirebbe in caso di Brexit (secondo Goldman Sachs questa eventualità porterebbe il pound a perdere un ulteriore 11%).

Il recupero dei listini è seguito temporalmente - così come il rallentamento delle vendite sulla sterlina - alla tragica notizia che ha riguardata Jo Cox, 41enne deputata laburista contraria alla Brexit, rimasta inizialmente ferita (e poi deceduta in ospedale) dopo un'aggressione mentre stava incontrando gli elettori in vista del referendum di giovedì prossimo. In segno di rispetto per quanto accaduto i due schieramenti opposti nel referendum hanno annunciato la sospensione per la giornata di oggi delle rispettive campagne. La sospensione è stata annunciata su Twitter dal movimento "Stronger in Europe", mentre ad annunciare lo stop alle attività elettorali di oggi per il campo del «leave» è stato l'ex sindaco di Londra Boris Johnson, sempre su Twitter. Vista dal lato dei mercati - che ovviamente sono cinici - questa notizia potrebbe rafforzare il fronte del "remain". E questo spiegherebbe (almeno in parte) perché nel finale una parte dell'avversione al rischio sull'azionario è rientrata.

.@vitolops

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vito Lops

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 17 GIUGNO 2016

Eurogruppo: «I Paesi Ue limitino i ritiri anticipati»

Dalla riunione di ieri dell'Eurogruppo, che si è concentrata sui temi del lavoro e della crescita, è emersa una forte preoccupazione per gli assetti dei sistemi previdenziali dell'area monetaria la cui sostenibilità è considerata «prioritaria» per gli equilibri delle finanze pubbliche. Servono, si afferma tra l'altro, più politiche per l'occupabilità dei lavoratori più anziani riducendo il ricorso a forme di ritiro anticipato.

Nessun Paese viene citato esplicitamente nel documento uscito al termine della discussione cui hanno partecipato i ministri dell'Economia e delle finanza, ma sembra chiaro il riferimento agli Stati più in ritardo nell'adeguamento dei loro modelli previdenziali. Nel testo si indicano in maniera molto esplicita i principi cui dovrebbero ispirarsi i diversi governi nel gestire le riforme già fatte o quelle in cantiere.

I sistemi previdenziali devono essere innanzitutto protetti da due rischi - si legge nel documento - la transizione demografica e i possibili shock macroeconomici. E in questa prospettiva vengono valutati con favore quei modelli (come quello italiano; ndr) che già prevedono meccanismi automatici di adeguamento dei requisiti di pensionamento basati sulla crescente aspettativa di vita. Servono però politiche di «fiancheggiamento» e «sostegno» di questi modelli pensionistici, per assicurare l'adeguatezza delle prestazioni e la loro sostenibilità finanziaria. Insomma bisogna tenere sotto il massimo controllo la spesa aggregata per pensioni. E qui l'Eurogruppo sollecita appunto misure per allungare effettivamente la vita lavorativa e aumentare l'occupabilità delle persone più anziane riducendo, nel contempo, il ricorso al ritiro anticipato dal lavoro. C'è un passaggio particolare dell'«Eurogroup statement» su questo punto che suona molto chiaro: più lunghi percorsi di vita lavorativa vanno accompagnati non con maggiori spese in trattamenti (anche non pensionistici) ma con più articolate riforme che consentano di rendere i posti di lavoro più adatti a massimizzare la produttività di forze lavoro molto diverse. Insomma, un patto generazionale basato sul lavoro diffuso per assicurare «il più diffuso impiego possibile dell'intera forza lavoro». Una maggiore produttività consentirebbe, in questo caso, di rendere ancor più sostenibili i modelli previdenziali adottati.

La dichiarazione «sui principi comuni per rafforzare la sostenibilità delle pensioni» è partita dal riconoscimento dei «significanti progressi fatti» dai paesi membri. Ma l'Eurogruppo esprime anche le sue «preoccupazioni» e sostiene che «ulteriori azioni politiche servono per rafforzare la capacità dei sistemi pensionistici di reggere alle difficoltà democratiche e contro i rischi di riforme inverse». Un timore condiviso dal ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan: «Bisogna stare attenti - ha affermato entrando nella riunione - a non fare una riforma al contrario, cioè disfare riforme fatte bene. È uno dei principi chiave sottolineati dalla Commissione».

Altro punto forte del documento lussemburghese è dedicato al consenso sociale e politico che deve essere garantito alle azioni di riforma, vista la portata delle misure che possono essere adottate e il loro impatto macroeconomico e sulla vita di ogni singolo cittadino. In questo senso è fondamentale una «compensione condivisa» con tutte le parti sociali delle sfide cui sono chiamati a confrontarsi i modelli pensionistici nazionali.

Fin qui le indicazioni dell'Eurogruppo che chiude il suo documento con un invito alla Commissione a verificare che gli sviluppi delle riforme pensionistiche in corso (o l'implementazione di quelle già attuate) vada nella giusta direzione. Con l'obiettivo di una prima verifica, dinuovo in sede di Eurogruppo, da effettuare entro la prima metà del 2017.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Davide Colombo

Assassinata deputata laburista anti-Brexit

Sospesa la campagna referendaria - L'omicida avrebbe gridato «Britain first» prima di colpire

Londra

Era considerata una stella nascente del partito laburista, europeista abbastanza da battersi con decisione per Remain, ed eterodossa abbastanza, rispetto alla passata linea vincente del New Labour di Tony Blair, per firmare il manifesto a favore del nuovo leader, Jeremy Corbyin. Quarantadue anni, madre di due figli, uscita dai ranghi dell'università di Cambridge, Jo Cox, ha visto svanire la sua vita mentre faceva il lavoro del deputato, quello sul campo, ascoltando i cittadini del suo collegio elettorale. È stata uccisa poco dopo le 13.30 a Birstall, alle porte di Leeds, nello Yorkshire occidentale, a colpi di pistola e a coltellate dal solito assassino della porta accanto. I vicini così descrivono Tommy Mair 52 anni, ritratto su Facebook con tuta mimetica e sguardo stralunato, l'uomo che si ritiene essere stato arrestato. La polizia non conferma l'identità della persona fermata, ma conferma che un uomo è stato preso e che nessuno è più ricercato. Sarebbe lui, dunque, l'assassino che, secondo una testimonianza, avrebbe urlato «Britain first» poco prima di estrarre un coltello ferire Jo Cox e sparare tre colpi, uno ravvicinato, al volto.

La dinamica è stata ricostruita in modo approssimativo sulla base di alcune testimonianze non tutte coincidenti. Un solo testimone ha detto di aver sentito l'uomo urlare Britain first o qualcosa di simile. L'aspetto non è secondario, perché questo è il nome di una formazione di estrema destra, nella quale non è ancora stato chiarito se l'assassino – qualora ne sia confermata l'identità – abbia mai militato.

Hithem Ben Abdallah di 56 anni ha raccontato di aver assistito all'intera scena del delitto. «C'era un uomo – ha detto all'agenzia britannica Press associaton – che con coraggio si opponeva a un altro che vestiva un cappello da baseball. D'improvviso quest'ultimo ha estratto una pistola, l'altro uomo è indietreggiato e quello col cappello ha cominciato a lottare con Jo Cox. Poi ho sentito due colpi di pistola e l'ho trovata stesa a terra fra due auto». Altri testi raccontano di un terzo colpo esploso al viso e di coltellate inferte sul corpo della donna. Gli investigatori hanno poi precisato che un'altra persona, un uomo di 77 anni è stato leggermente ferito nel corso dell'attacco.

Mentre Jo Cox era trasportata d'urgenza all'ospedale di Leeds, dove è morta un paio d'ore più tardi, cominciava la breve caccia all'assassino. La polizia lo ha identificato subito e poi ha perquisito la sua abitazione, dove i vicini hanno raccontato di un uomo tranquillo, solitario, un uomo invisibile come tanti assassini mossi dalla follia. In questo caso c'è l'ombra di una sorta di vago, approssimativo movente politico, tutto da provare.

L'effetto comunque è stato immediato. Sia Remain sia Leave hanno annunciato di aver sospeso la campagna referendaria in segno di solidarietà e nel ricordo di Jo Cox. Il capo del governo David Cameron ha reagito subito con un tweet che rende omaggio al ruolo e alla passione di Jo Cox. «Abbiamo perso una grande stella di questo Paese», ha scritto e dopo di lui tutti i leader Tory e Labour, di Remain o di Leave si sono associati con messaggi di cordoglio e di sostegno. «Questo è uno shock e una tragedia per la famiglia laburista e per tutto il Paese», ha commentato il suo leader Jeremy Corbyn lasciando al marito di Jo, Brendan, un fervente sostenitore di Remain, il compito di ricordare quanto la politica fosse per la donna uccisa una missione «per migliorare il mondo».

L'omicidio è destinato a lasciare un segno profondo sull'andamento della consultazione. La sua morte – secondo gli analisti e i mercati - potrebbe trasformarsi nell'ultima spinta per rafforzare Remain a una settimana dalla chiamata alle urne su un passaggio epocale per il Regno Unito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Leonardo Maisano

IL KILLER DI LEEDS
L'uomo arrestato sarebbe Tommy Mair, ma la polizia non conferma l'identità I vicini di casa lo descrivono come una «persona tranquilla»

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 17 GIUGNO 2016

Bufere borsistiche. Il tracollo è stato rapido e intenso con cali fino al 70% in meno di sei mesi. Il settore paga le perplessità sulle sofferenze

Banche, bruciati da inizio anno 50 miliardi

Non è la crisi dell'estate-autunno del 2011 con lo spread sopra quota 500 e le banche sotto tiro in borsa. Vendute a piene mani per le paure sul debito sovrano che si riverberava sui portafogli bancari zeppi di BTp e consimili.
Non è quella tempesta devastante, che vide un titolo-guida del settore come Intesa scendere sotto la soglia simbolica di un solo euro. Non sarà quella crisi ma se andrà avanti così poco ci manca. Il 2016 è stato finora un altro annus horribilis per il settore. Da inizio anno i crolli sono inquietanti per dimensioni e rapidità. Un titolo come Carige ha perso ben il 70%; Mps è sotto del 60%. Per non parlare del Banco Popolare impegnato nella fusione con la Bpm e che deve ricapitalizzare per un miliardo. Qui la discesa delle quotazioni è del 72%. Crollo che si è portato appresso la più solida Bpm che ha finito per seguire i destini della banca veronese lasciando sul campo oltre metà del suo valore. E che dire del malessere in cui versa UniCredit? L'unica banca sistemica italiana stretta tra timori sul capitale e quella goffa incertezza sul ricambio al vertice è stata punita dal mercato con una caduta del 57% in meno sei mesi. Nessuno si salva dalla bufera. Il Credito Valtellinese ha lasciato sul campo il 57%, seguito a ruota dalla Pop. di Sondrio che è scesa del 44%. Limitano le perdite solo il Credem (-18%), la banca con i fondamentali più solidi e con un peso delle sofferenze che è meno della metà del sistema e l'altro big italiano, Intesa che lascia sul parterre di borsa "solo" il 36%. Le percentuali dello smottamento sono eloquenti di loro, ma la cifra del valore distrutto in poco meno di 6 mesi dà un'idea ancora più nitida del disastro.
Dall'inizio del 2016 sono andati in fumo quasi 50 miliardi di capitalizzazione di mercato delle banche quotate. I soli due big hanno limato il valore di borsa di quasi 35 miliardi: UniCredit valeva 30 miliardi a fine 2015, oggi in borsa conta solo per 13,5 miliardi e Intesa ha perso 18 miliardi di market cap. La piccola Carige è scesa da un miliardo a soli 308 milioni. È come se tutti gli aumenti di capitale fatti dalle banche italiane negli ultimi anni si siano volatilizzati in soli 6 mesi. Ma perchè il naufragio borsistico e perchè proprio ora? La crisi precedente tra il 2011 e il 2012 era legata al rischio-Italia e alla consapevolezza che le banche avrebbero dovuto essere ricapitalizzate come in effetti avvenuto. Il mercato vendeva per queste ragioni. Oggi messo da parte il rischio sovrano è balzato sulla scena il nodo delle sofferenze. Non che non ci fossero anche prima, ma il problema dell'escalation dei crediti malati era da un lato colpevolmente sottovalutato nei suoi impatti futuri, dall'altro coperto dagli aumenti di capitale che sarebbero arrivati nella stagione 2013-2015. E invece quella zavorra da oltre 80 miliardi di sole sofferenze nette ancora in pancia alle banche fa pensare che altre rettifiche possano arrivare e che le svalutazioni terranno ancora bassa per molto tempo la redditività degli istituti. Le difficoltà a trovare una soluzione al tema dei crediti malati e le limitate risorse in capo ad Atlante preoccupano il mercato. Non solo. Al tema dello smaltimento dei crediti deteriorati, che non arrechino nuove (troppe) perdite nei bilanci si è aggiunta la questione dei ricavi. Che avevano tenuto fino a poco tempo fa. Ora il margine d'interesse delle banche è sotto scacco dei tassi a zero. Il mercato sa bene che in questo contesto, destinato in Europa a durare ancora a lungo, le banche soffrono sui ricavi da intermediazione di denaro.
Possono compensare la caduta del margine d'interesse spingendo sui ricavi da commissioni e risparmio gestito, ma non è la soluzione al modello di banca tradizionale ormai in pesante crisi. La redditività dopo 4 anni, dal 2011 al 2014, in cui il sistema ha cumulato perdite per oltre 50 miliardi si è rifatta viva l'anno scorso con un utile cumulato per 5 miliardi. Occorrerà vedere se quei profitti saranno confermati quest'anno, dato il calo inevitabile del margine d'interesse e il peso di nuove rettifiche sui crediti malati. In quest'incertezza di fondo il mercato tende a vendere in modo anche parossistico. Ci sono titoli come Carige, Mps, Banco Popolare che vengono valutati solo il 15% del loro capitale e una banca non in crisi come il Credem arriva a malapena a farsi valutare poco sotto l'80% del patrimonio.
Forse il mercato esagera, prefigura che il tema delle sofferenze non finirà mai, ma è anche vero che quando hai un Roe% medio del comparto al 4-5% difficile farsi valutare più della metà del patrimonio. Quella redditività così bassa non copre nemmeno il costo del capitale.
© RIPRODUZIONE RISERVATA
Fabio Pavesi